

Storia, antropologia
e
scienze del linguaggio

Anno XXXII – fascicolo 1-2-3
gennaio-dicembre
2017 - n. s.

Domograf
Roma

Storia, antropologia e scienze del linguaggio

Rivista quadrimestrale fondata da Luciano Dondoli
anno XXXII - fasc. 1-2-3 - n.s. / 2017

Comitato scientifico:

Mario Bolognari (Università degli Studi di Messina), Angeles Cabarcos (Università di Santiago di Compostella), Floriana Ciccodicola (Università degli Studi di Cassino e del Lazio meridionale), Giacomo De Marzi (Università degli Studi di Urbino), Francesco Faeta (Università degli Studi di Messina), Mhamed Hassine Fantar (Tunisi), Angelica Fago (Università "Sapienza" di Roma) Sonia Giusti (Università degli Studi di Cassino e del Lazio meridionale), Abraham Gebrehiwot (CNR, Pisa) Gualtiero Harrison (Università di Bologna), Mauro Geraci (Università degli Studi di Messina), Leonardo Lattando (Biblioteca Nazionale di Roma), Romano Lazzeroni (Università degli Studi di Pisa), Luigi M. Lombardi Satriani (Università "Sapienza" di Roma) Vincenzo Micocci (CEIM, Università degli Studi di Cassino e del Lazio meridionale), Paolo Milizia (Università degli Studi di Cassino e del Lazio meridionale), Enrico Montanari (Università "Sapienza" di Roma), Paolo Palmeri (Università "Sapienza" di Roma) Leon Pompa (Università di Edimburgo), Giancarlo Schirru (Università di Napoli "L'Orientale"), Valerio S. Severino (Università "Sapienza" di Roma), Francesco Solitario (Università degli Studi di Siena/Arezzo).

Direttore responsabile:

Sonia Giusti

Consulente legale:

Avv. Gildo Ciaraldi

Redattore Capo:

Floriana Ciccodicola

Comitato di redazione:

Maria Luisa Ciccodicola, Valentina Fabiani, Paola Giusti, Vincenzo Moggia.

Redazione:

Associazione « Leone Verde »
leoneverdeluc@gmail.com
tel. 3355322547

Amministrazione:

DOMOGRAF s.n.c. - Circ.ne Tuscolana, 38
00174 - Roma
tel. (06) 7100644

Abbonamento annuo € 40.00

Esteri € 35.00

Numero singolo € 15.00

Numero doppio € 2500

Versamento sul c/c bancario n. 400334131 Leone verde – Unicredit Cassino Garigliano
intestato: Sonia Giusti

Autorizzazione n. s. del Tribunale di Cassino del 17-03-2008

Tipolitografia « Domograf », Circ.ne Tuscolana, 38 – 00174 – Roma

SOMMARIO

L'ORDINE NON PROGRAMMATO

(a cura di F. Ciccodicola)

STUDI E RICERCHE

FLORIANA CICCODICOLA, <i>Presentazione</i>	p. IX
LUCIANO DONDOLI, <i>La teoria della strada</i>	« 9
SONIA GIUSTI, <i>Gli ultimi appunti di Luciano Dondoli. Formazione e permanenza degli istituti culturali</i>	« 27

NOTE E DISCUSSIONI

VINCENZO MICOCCI, <i>La molteplicità degli ordinamenti giuridici medievali tra positivismismo statualista ed istituzionalismo</i>	« 41
GIUSEPPE PUZZO, <i>Come vengono ad essere le istituzioni. "La formazione di un ordine non programmato"</i>	« 69
GUALTIERO HARRISON, <i>L'eterogenesi dei fini nel mondo d'oggi</i>	« 89
LEONARDO LATTARULO, <i>Giudizio morale e accadimento: Nota su Croce e Manzoni storiografo</i>	« 123
CLEMENTINA GILY REDA, <i>A proposito dell'ordine non programmato della storia. Luciano Dondoli e Hayek</i>	« 137
PAOLO MILIZIA, <i>La lingua kósmos e téchne. Friedrich von Hayek e alcuni momenti della riflessione italiana su lingua e linguaggio</i>	« 159
FLORIANA CICCODICOLA, <i>La formazione di un ordine non programmato: le reti migratorie</i>	« 187
LUCA SCAFOGLIO, <i>Cooperare e competere Hayek e i problemi dell'ordine non programmato</i>	« 213
ALBERTO NAVE, <i>"Libertà positiva", "unità ideologica" e categorie crociane dello spirito in Luciano Dondoli</i>	« 237
EMANUELA FERRERI, <i>L'ordine non programmato. Riflessioni per un uso non egemonico della ricerca</i>	« 247
PAOLA MILLI, <i>Semanticità e storicità del linguaggio in Eugenio Coseriu</i>	« 275
FRANCESCO MESITI, <i>Antropologia del diritto "formazione di un ordine non programmato"</i>	« 289

RECENSIONI

E. MONTANARI, <i>Storia e tradizione. Orientamenti storico-religiosi e concezioni del mondo</i> , Lithos editrice, Roma, 2016, € 25,00 – (S. Giusti)	« 319
--	-------

SCHEDE BIBLIOGRAFICHE

a cura di S. Giusti	« 327
---------------------------	-------

LINGUA, *KÓSMOS* E *TÉCHNE*.
FRIEDRICH A. VON HAYEK E ALCUNI MOMENTI DELLA
RIFLESSIONE ITALIANA SU LINGUE E LINGUAGGIO¹

Abstract: The application of the concept of spontaneous order to the problem of the origin and development of languages had a particular significance in the Italian theoretical linguistic debate of the 20th century, in which an important role was played by idealist positions asserting the centrality of the individual. The present paper tries to illustrate a part of this discussion by contrasting the reflections by Antonino Pagliaro and Eugenio Coseriu with those by Walter Belardi.

Keywords: self-organization, spontaneous order, idealism, linguistics, Eugenio Coseriu

Il tema della dimensione sociale delle lingue e della loro genesi in rapporto all'attività dell'individuo occupa una posizione particolare nella storia delle applicazioni del concetto di ordine spontaneo: Friedrich A. von Hayek citava infatti proprio gli studi sul linguaggio come un campo in cui per tempo si era fatta strada, al punto da essere universalmente accettata, l'idea dell'esistenza di strutture ordinate che non dipendono da una progettazione umana. Posta, con Hayek, la triplice distinzione tra fenomeni "naturali, nel senso che sono del tutto indipendenti dall'azione umana", fenomeni "artificiali o convenzionali", cioè posti in essere dalla volontà dell'uomo, e fenomeni "che sono il prodotto dell'azione di molti uomini ma non sono il risultato di una progettazione

¹ Ringrazio Giancarlo Schirru per i numerosi suggerimenti offertimi nella preparazione di questo contributo. Sono inoltre grato a Marco Mancini per avermi consentito di consultare una versione preliminare del saggio in stampa su Antonino Pagliaro citato più avanti. L'autore resta ovviamente l'unico responsabile di ogni mancanza.

umana”², il costituirsi delle lingue pare rappresentare un esempio perfetto di questo terzo tipo: per un verso, in quanto fatte di simboli arbitrari, le lingue sono certamente non naturali, per un altro, a meno di non voler immaginare, con Platone, un nomoteta che legifera sui nomi delle cose, le lingue non sono il risultato di una progettazione. Scrive Hayek: «sebbene ci sia stato un tempo in cui gli uomini credevano che ogni linguaggio e ogni codice di costumi fosse stato ‘inventato’ da qualche genio del passato, ora tutti riconoscono che tali strutture sono il risultato di un processo di evoluzione che nessuno ha previsto o progettato».³

Che la lingua sia un *kósmos*⁴, ovvero un ordine spontaneo, e non una *taxis*, ovvero un ordine pianificato, è cosa risaputa, ci dice insomma Hayek. Non stupisce perciò eccessivamente il fatto che nonostante la fortuna onnipervasiva dello Studioso austriaco, i riferimenti a Hayek non siano in genere frequenti negli studi su lingue e linguaggio⁵. Come cercheremo di mostrare nelle pagine

² Cfr. F. A. von Hayek, *The Results of Human Action but not of Human Design*, in *ID.*, *Studies in Philosophy, Politics and Economics*, Routledge & Kegan Paul, Londra, 1967 (trad. it. *Studi di filosofia, politica ed economia*, Rubbettino, Soveria Mannelli, 1998) pp. 96-105; *ID.*, *Legge, legislazione e libertà*, Il Saggiatore, Milano, 1986, trad. it. di P. G. Monateri, pp. 51 ss.; si vedano pure L. Dondoli, *La formazione di un ordine non programmato*, in «Storia, Antropologia e Scienze del Linguaggio», VII, fasc. 1, 1992, p. 34 e *ID.*, *Libertà positiva dell’individuo ed eterogenesi dei fini*, in «Storia, Antropologia e Scienze del Linguaggio», XXXI, fasc. 1, 2016, (già apparso nel vol. XIX, fasc. 1-2, 2004), p. 45.

³ F. A. Hayek, *Legge, legislazione e libertà*, cit., ivi.

⁴ Per la metafora degli oggetti astronomici come le galassie e i sistemi di pianeti che è alla base dell’adozione del termine *kósmos* da parte di Hayek si veda *Studies in Philosophy*, cit., p. 76.

⁵ A parte il caso di Luciano Dondoli e di Walter Belardi, di cui parleremo più avanti, un’eccezione degna di menzione è rappresentata dai lavori (peraltro non citati da Belardi) del linguista tedesco Rudi Keller, cfr. R. Keller, *Zur Theorie sprachlichen Wandels*, in «Zeitschrift für germanistische Linguistik» 10, 1982, pp. 1-27; *ID.*, *Sprachwandel. Von der unsichtbaren Hand in der Sprache*, Tübingen, Francke, 1990; *ID.*, *In what sense can explanations of language change be functional*, in J. Gvozdanović (a cura di), *Language Change and Functional Explanations*, de Gruyter, Berlin, 1997, pp. 9-20; cfr. inoltre R. M. Frank, *The*

che seguono, nel contesto scientifico italiano del secolo scorso vi erano tuttavia delle condizioni specifiche che rendevano significativa l'applicazione – o la ri-applicazione – della teoria dell'ordine non programmato alle lingue. Proveremo a verificarlo a partire, in particolare, dalle posizioni di Benedetto Croce e, soprattutto, di Antonino Pagliaro sulla natura dell'agire linguistico e delle lingue.

È utile però accennare preliminarmente a una seconda particolarità del rapporto tra lingua e “ordine non programmato”, inerente stavolta all'oggetto stesso della riflessione. Si tratta del fatto che le lingue offrono almeno due distinti campi di indagine alla ricerca dei processi di auto-organizzazione: da un lato quello esterno, basato sulla dicotomia individuo-comunità, a cui abbiamo fatto riferimento prima, e dall'altro quello interno, che si crea nella relazione tra le unità della lingua e i sistemi complessi (fonologico, lessicale, morfologico) che di tali unità si compongono. Quello del rapporto tra l'uno e l'altro campo è problema sottile. In senso stretto solo il primo può rappresentare un esempio di ordine spontaneo così come concepito da Hayek, che era interessato a definire un principio fondativo della ricerca sociale che la rendesse irriducibile alla psicologia individuale, sicché l'individuale che interessa Hayek è un individuale psicologico. E tuttavia questi due campi entrano di necessità in relazione nel momento in cui si debba definire più da vicino quale sia la libertà dell'individuo nell'espressione linguistica, dato che tale libertà è allo stesso tempo resa possibile⁶ e vincolata dalla lingua in cui l'individuo parlante si esprime. Sull'auto-organizzazione interna ai sistemi linguistici torneremo alla fine di questo contributo.

language-organism-species analogy: A complex adaptive systems approach to shifting perspectives on “language”, in R. M. Frank, R. Dirven, T. Ziemke ed E. Bernárdez (a cura di), *Body, Language and Mind. Volume 2: Sociocultural Situatedness*, de Gruyter, Berlin, 2008 (pp. 215-262), p. 239.

⁶ Prescindiamo qui dal problema dell'ammissibilità del pensiero pre-linguistico, sul quale si rimanda, per gli aspetti filosofici, a L. Dondoli, *La teoria del linguaggio di Robin George Collingwood*, in «Storia, antropologia e scienze del linguaggio», 13, fasc. 3, 1998.

Per Croce la lingua come codice che associa suoni a pensieri non è che una parte di quel materiale che “impressiona” – in senso tecnico crociano naturalmente – l’individuo, insomma un materiale trascinato nel circuito delle impressioni–espressioni, e il cui ruolo è del tutto secondario rispetto all’esprimersi dell’individuo, che è nella sua essenza un fatto creativo. Un ben noto passaggio chiave è quello in cui si legge:

«... le espressioni già prodotte devono ridiscendere a impressioni per dar luogo alle nuove espressioni. Allorché noi produciamo le nuove parole, trasformiamo di solito le antiche variandone o allargandone il significato: ma questo procedere non è mai associativo sibbene creativo, quantunque la creazione abbia per materiale le impressioni non dell’ipotetico uomo primitivo, ma dell’uomo vivente da secoli in società e che ha immagazzinato nel suo organismo tante cose, e, fra queste, tanto linguaggio»⁷.

Se questo circuito delle impressioni-espressioni occupa nella teoria del Croce un posto per certi aspetti omologo a quello che il circuito della *parole* occupa in quella del Saussure, è però al contempo evidente come le due concezioni siano del tutto antitetiche: là dove per Saussure l’agire linguistico «presuppone almeno due individui»⁸ con ruoli di volta in volta distinti di emittente o destinatario, nell’esposizione di Croce la ridiscesa delle espressioni in impressioni prescinde dall’esistenza di un contesto di comunicazione.

⁷ B. Croce, *Estetica come scienza dell’espressione e linguistica generale. Teoria e storia*, 3a ed. riveduta, Laterza, Bari, 1908, p. 164. Per una trattazione complessiva delle idee linguistiche di Croce si rimanda ai volumi di L. Dondoli, *Genesi e sviluppi della teoria linguistica di Benedetto Croce*, I, Bulzoni, Roma, 1988 e II Domograf, Roma, 2000.

⁸ F. de Saussure, *Corso di linguistica generale*, a cura di Tullio de Mauro, Laterza, Bari 1967 (192005), p. 21 [27].

Nell'avvicinarsi di impressione ed espressione, la lingua è dunque una componente recepita, immagazzinata passivamente dall'individuo, e perciò ritenuta sostanzialmente trascurabile. In questa prospettiva, prima ancora di potersi chiedere se il costituirsi storico di lingue condivise da più di un individuo rappresenti un evento non programmato, c'è da dimostrare che questo tipo di evento sia interpretabile come affermazione di un "ordine"⁹. Croce, per riprendere un passo già additato a suo tempo da Giovanni Nencioni¹⁰, si chiedeva infatti retoricamente: «Che cosa è la lingua se non una serie di espressioni di cui ciascuna appare, in quel modo proprio che appare, una volta sola? Che cosa è la parola se non una continua, perpetua trasformazione? Che cos'è il signor Uso Linguistico se non il complesso delle parole realmente pronunziate o scritte?»¹¹.

Quanto in particolare alle regole della grammatica di una lingua, queste rappresentano per Croce un fatto meramente pratico, senza cittadinanza nella "cerchia teoretica" e paragonabile, come potenziale oggetto di indagine scientifica, alle caratteristiche dei diversi tipi di bastone da passeggio¹². La sola entità della lingua per

⁹ Si potrà ricordare qui la definizione di Hayek secondo cui un ordine è «uno stato di cose in cui una molteplicità di elementi di vario genere sono in relazione tale, gli uni rispetto agli altri, che si può imparare, dalla conoscenza di qualche partizione spaziale o temporale dell'intero insieme, a formarsi delle aspettative corrette su altre parti di quell'insieme» (*Legge, legislazione e libertà*, cit., p. 49).

¹⁰ G. Nencioni, *Idealismo e realismo nella scienza del linguaggio*, 2a ed., Scuola Normale Superiore, Pisa, 1989 (1a ed. La Nuova Italia, Firenze, 1946), pp. 14-15.

¹¹ B. Croce, *Problemi di estetica e contributi alla storia dell'estetica italiana*, Laterza, Bari, 1910, pp. 159-160.

¹² «Che cosa sono quelle regole? Filosofia, no; arte, nemmeno; e poiché una conoscenza che abbia elementi diversi da quelli della rappresentazione e del concetto, non è conoscenza, è chiaro che essi appartengono non alla sfera teoretica ma alla pratica. Appartiene forse alla cerchia teoretica la cerchia dei bastoni, da quello onde l'elegante cittadino sfiora il selciato a quello che l'alpinista punta per salire le montagne?», B. Croce, *Conversazioni critiche. Serie prima*, Laterza, Bari, 1918, p. 101.

come è intesa dai linguisti che sia rilevante pure per Croce è la parola, cioè il lessema¹³, vista però non come componente di un sistema o di una struttura ordinata, ma come oggetto di una attività di continua creazione e ricreazione il cui soggetto è l'individuo: a ciò si allude esplicitamente nel primo passo citato quando si dice «allorché noi produciamo le nuove parole, trasformiamo di solito le antiche varianti o allargandone il significato».

Se nell'ambito della filosofia in generale, come pure in quello della disciplina denominata "filosofia del linguaggio", il confronto con le idee crociane sulla lingua poté rimanere a lungo un passaggio obbligato e fecondo, lo stesso non può dirsi per la linguistica in senso proprio. Negata la rilevanza teorica di uno studio della grammatica (e quindi preclusa l'indagine sulla struttura dei sistemi linguistici) e collocato l'agire linguistico al livello dello spirito individuale (e quindi gettato un velo sulla dimensione storica e sociale delle lingue), nella pratica concreta dell'analisi dei fatti di lingua restava poco o nulla che potesse essere armonizzato con la "linguistica" di Croce. Non stupisce quindi se Nencioni poté dire che nella linguistica italiana degli anni '40 «[d]ominava l'indirizzo storicistico, che procedeva in genere con buon metodo positivistic o neopositivistic anche presso i linguisti che avevano inalberato il vessillo crociano».¹⁴ In effetti la linguistica che si richiamava a Croce, in primo luogo la cosiddetta neolinguistica di Matteo Bartoli, fu fruttuosa nella misura in cui si pose al di là dei confini del sistema teoretico del pensatore abruzzese, tanto perdendo quindi in coerenza filosofica quanto guadagnava nel conseguimento di reali risultati scientifici¹⁵.

¹³ Cfr. E. Coseriu, *My Pagliaro*, in T. De Mauro e L. Formigari (a cura di), *Italian Studies in Linguistic Historiography*, Nodus, Münster, pp. 39-44.

¹⁴ G. Nencioni, *Parere di un antico istituzionalista sulla linguistica odierna*, in *ID.*, *Idealismo e realismo*, 2a ed., cit., pp. 153-159 (= *Società di linguistica italiana (SLI). Teoria e storia degli studi linguistici*. Atti del settimo convegno internazionale di studi, Roma, 2-3 giugno 1973, Bulzoni, Roma, 1975, I, pp. 51-56), p. 154.

¹⁵ Cfr. E. Coseriu, *My Pagliaro*, cit., p. 49: «Many Italian linguists tried *desperately* to adapt to Croce's theses» (corsivo mio). Una rappresentazione fatta di sole luci del rapporto tra il pensiero di Croce e la neolinguistica di Bartoli è quella che si ricava invece da M. Leroy, *Profilo storico della linguistica moderna* (trad. di Anna Davies Morpurgo), Laterza, Bari, 1996, pp. 160 ss. Per una critica delle

Una concezione dell'espressione linguistica come atto creativo compatibile con il riconoscimento della dimensione collettiva dell'agire linguistico e con la teoresi della lingua come sistema fu sviluppata nel seno della stessa linguistica da Antonino Pagliaro. Recentemente Marco Mancini¹⁶ ha messo in evidenza la coerenza e l'autonomia filosofica delle riflessioni sul linguaggio di Pagliaro, mostrando come sia semplificatoria l'idea di un Pagliaro che eredita le idee crociane ma vi apporta un correttivo innestandovi elementi tratti dal protostrutturalismo di Saussure¹⁷. Piuttosto, come ha mostrato Mancini, è innanzitutto una concezione del rapporto tra individualità e collettività, concezione maturata da Pagliaro per una propria via ed elaborata nelle sue linee essenziali già nel *Sommario di linguistica arioeuropea* del 1930, a costituire la premessa storica e logica per la ricezione delle istanze saussuriane. Per Pagliaro infatti «nella realtà l'individuo non esiste come contrapposto alla

posizioni individualistiche di Vossler e Bertoni si veda Nencioni, *Idealismo e realismo*, cit. Per la ricostruzione del dibattito scientifico interno alla linguistica di professione crociana, si vedano anche G. Schirru, *Antonio Gramsci studente di linguistica*, in «Studi storici. Rivista trimestrale dell'istituto Gramsci» 52, 2011, pp. 925-973 e ID., *Introduzione*, in M. G. Bartoli (a cura di G. Schirru), *Appunti di glottologia 1912-1913. Un corso universitario di Matteo Bartoli redatto da Antonio Gramsci*, Istituto della Enciclopedia Italiana, Roma, 2016, pp. xi-xliv.

¹⁶ M. Mancini, *Il "caso Pagliaro" fra linguistica e dottrina politica*, atti del Convegno «Saussure e i suoi interpreti italiani. Antonino Pagliaro, la scuola romana e il contesto europeo», Roma 6-7 giugno 2016, in stampa; ID., *Appunti sulla protostoria dello strutturalismo in Italia*, in I. M. Mirto (a cura di), *Le relazioni irresistibili. Scritti in onore di Nunzio La Fauci per il suo sessantesimo compleanno*, ETS, Pisa, 2014, pp. 11-44, in specie p. 39 ss. Cfr. anche Coseriu, *op. cit.*

¹⁷ Cfr. R. Raggiunti, *Problemi di significato. Dalla linguistica generale alla filosofia del linguaggio*, Le Monnier, Firenze, 1973 (268 pp.), p. 122. Sulla prima ricezione dello strutturalismo in Italia si rimanda a M. Mancini, *Appunti sulla protostoria dello strutturalismo in Italia*, cit.; ID., *Contini e lo strutturalismo*, in L. Leonardi (a cura di), *Gianfranco Contini 1912-2012. Attualità di un protagonista del Novecento*, Ed. del Galluzzo, Firenze, 2014, pp. 21-62.

società ma è esso stesso società, e non c'è società che non sia d'individui»¹⁸. Una nozione chiave all'interno di questa riflessione è quella della lingua come “tecnica”¹⁹. Proprio in quanto la lingua è “tecnica”, l'attività linguistica può essere attività di creazione ma anche attività condivisa da una collettività, attività mentale e al contempo attività pratica. Ancora in quanto “tecnica” la lingua è un'entità internamente complessa, un “complesso di simboli” che si configura, come già per Aristotele, come organizzazione del pensiero²⁰.

Un aspetto cruciale per il nostro tema è come Pagliaro rappresenti il costituirsi storico delle lingue: «[l']attività di innumerevoli parlanti si è raccolta attraverso lungo incessante processo nel complesso dei simboli che la [*scil.* la lingua] costituiscono e dei quali chiunque si ritrovi in quella tradizione è capace di intendere più o meno completamente il significato»²¹.

Dal punto di vista del problema “esterno”, ossia del problema di come l'agire di individui possa portare alla creazione di una lingua socialmente condivisa non ostante la natura arbitraria dei simboli linguistici, si potrebbe essere tentati di vedere un'affinità o quanto meno una compatibilità tra questa sedimentazione dell' “attività di innumerevoli parlanti” e il modello hayekiano dell'emergere dei sentieri

¹⁸ A. Pagliaro, *Sommario di linguistica arioeuropea, Fascicolo I. Cenni storici e questioni teoriche*, L'Universale, Roma, 1930 (196 pp.), p. 100. Sul rapporto tra individuale e universale in Pagliaro si veda anche D. Di Cesare, *Antonino Pagliaro and the history of linguistic thought*, in *Italian studies in linguistic historiography*, cit., pp. 45-67.

¹⁹ Cfr. A. Pagliaro, *La tecnica del linguaggio*, in *ID., Il linguaggio. Capitoli di teoria e storia della teoria*, Edizioni dell'Ateneo, Roma, 1964, pp. 55-79, già in *ID., La parola e l'immagine*, Edizioni scientifiche italiane, Napoli, 1957, pp. 185-229.

²⁰ Cfr. A. Pagliaro, *Il capitolo linguistico della poetica di Aristotele*, in *ID., Nuovi saggi di critica semantica*, D'Anna, Messina, 1956 (pp. 77-151), pp. 115-116, n. 33, p. 144.

²¹ A. Pagliaro, *Variazioni sulla nozione di “Lingua”*, in «Romana. Rivista dell'istituto interuniversitario italiano» 1, 1937 (pp. 349-360), p. 354. Questo articolo fu riutilizzato da Pagliaro qualche anno dopo nella voce *Lingua* del *Dizionario di politica* a cura del Partito nazionale fascista (Istituto della Enciclopedia Italiana, Roma, 1940, vol. II).

come effetto cumulativo non programmato del passaggio dei singoli individui: il singolo individuo nel momento in cui sceglie, per comodità, un tracciato già percorso da altri contribuisce pure, senza volerlo, a consolidare quello stesso tracciato.²² La similitudine del sentiero, d'altra parte, fu adoperata in più di una occasione da Pagliaro stesso. Così, nella versione del 1964 del saggio *Il linguaggio e il problema delle origini* Pagliaro usa l'immagine dei sentieri in relazione al problema della nascita della lingua, identificata con la nascita dell'espressione fonica internamente articolata²³:

«La lingua nasce nell'atto in cui la frase fonica, sorta in aderenza a una situazione, rappresentativa, in cui prevale la mimesi come interpretazione fonica del reale, viene scomposta nei suoi elementi funzionali; vale a dire quando a un segmento della sequenza fonico-semantiche, che costituisce un blocco unitario, viene conferita una sua funzione; quando, in altri termini, avviene quella individuazione funzionale che abbiamo riscontrato operante nel nostro agire linguistico attuale.

²² Cfr. F. A. Hayek, *L'abuso della ragione*, Vallecchi, Firenze, 1967 (ed. orig. *The Counter-Revolution of Science: Studies in the Abuse of Reason*, Glencoe, 1952) pp. 44-45, vd. anche Dondoli, *Libertà positiva*, cit., p. 28-29. Una precedente formulazione della similitudine dei sentieri si legge in F. A. Hayek, *Scientism and the Study of Society. Part I*, in «Economica» IX / 35, agosto 1942 (pp. 267-291), p. 289. Sulla storia della similitudine dei sentieri a partire da Descartes si veda anche L. Dondoli, *Libertà positiva dell'individuo ed eterogenesi dei fini*, cit., p. 56.

²³ A. Pagliaro, *Il linguaggio e il problema delle origini*, in *Id.*, *Il linguaggio. Capitoli di teoria e storia della teoria*, Roma, Edizioni dell'Ateneo, 1964 (pp. 5-54), pp. 51-52. Il passo citato si trova in una parte del saggio, quella che precede immediatamente le conclusioni, che Pagliaro rimaneggiò profondamente rispetto alla precedente versione pubblicata nel 1954 in «Responsabilità del sapere» (vol. 37, gennaio 1954, pp. 37-67). Il medesimo saggio, con qualche ulteriore modifica, riappare come *Il segno e il problema delle origini* in A. Pagliaro, T. De Mauro, *La forma linguistica*, Rizzoli, Milano, 1973, pp. 17-55 (si veda in specie p. 52).

Per quali vie e per quali modi possa essere avvenuta, in una fase dei primordi, una siffatta individuazione funzionale è pressoché impossibile determinare. In linea di ipotesi, si dovrà ritenere che possa avervi dato l'avvio la ripetizione della medesima sequenza fonica in rapporto a una identica o analoga situazione di fatto, alla stessa maniera con cui il sentiero nasce e diventa strada solo quando, aperto da un viandante, sia stato percorso da altri».

E tuttavia, se vediamo bene, la consonanza tra Pagliaro e Hayek è molto meno profonda di quanto questa coincidenza superficiale potrebbe far pensare. Come si è visto, la condizione per la comprensione della lingua è per Pagliaro il ritrovarsi storicamente in una tradizione (in effetti per Pagliaro la dimensione sociale non è che la “storicità considerata in un suo momento”²⁴). Ebbene, il popolo o la comunità che della tradizione sono portatori, così come la stessa tradizione e la stessa lingua, sono concepiti da Pagliaro secondo lo schema concettuale idealistico dell'*universale concreto*, la cui importanza nella riflessione del Maestro siciliano è stata ben messa in rilievo, ancora una volta, da Mancini²⁵. Non a caso il paragrafo da cui abbiamo tratto la citazione riportata sopra si chiude con una delle formulazioni più chiare in questo senso: «Come tutte le realtà umane che trascendono la fisicità dell'individuo, la lingua si costituisce in un universale concreto, un fatto oggettivo in cui si attua la libertà dell'individuo in quanto è storicamente qualificato»²⁶.

Quest'aspetto è tutt'altro che marginale: la demolizione della nozione di universale concreto è in effetti un prerequisito per l'impostazione della teoria sociologica hayekiana²⁷. Connessa con questo tema è la concezione degli “insiemi” studiati dallo storico come pura “costruzione” operata dallo storico

²⁴ Cfr. A. Pagliaro, *Linguaggio e conoscenza dopo l'idealismo*, in «De homine» 7-8, 1963, pp. 3-24, p. 7.

²⁵ M. Mancini, in stampa, *cit.*

²⁶ A. Pagliaro, *Il linguaggio e il problema delle origini* (1964), *cit.*, pp. 52-53 (= 1973, p. 53).

²⁷ Si veda, ad esempio, quanto scrive Hayek a proposito di Comte: «Al pari di Hegel egli tratta come “universali concreti” quelle strutture sociali che di fatto

stesso e pertanto priva di valore ontologico proprio: «Dobbiamo soffermarci [...] – scrive Hayek – sulla natura degli insiemi che lo storico studia [...] Essi non gli si presentano mai come insiemi, ma è lui che sempre se li costruisce per mezzo degli elementi componenti»²⁸. C'è insomma tra Hayek e Pagliaro un'incompatibilità a monte: in un certo senso lo spazio occupato dalla “terza classe” di fenomeni teorizzata da Hayek (i fenomeni di ordine non programmato, appunto) è in larga parte quello lasciato libero dall'universale concreto.

La distanza tra i due Autori si coglie in tutta la sua estensione se si prende un passo di Pagliaro che precede cronologicamente di circa un decennio quello ricordato prima²⁹:

«La facoltà del camminare ha creato i sentieri come obiettivazione, traccia fisica del movimento: non appena uno ha percorso per la seconda volta un cammino nell'intrico del bosco, il sentiero è già nato. Così possiamo rappresentarci il costituirsi delle lingue, prendendo come punto di partenza il momento in cui un certo complesso fonico evocò per una seconda volta una certa immagine. Ma mentre il sentiero ha una realtà materiale del tutto esterna, i sentieri della parola, cioè la lingua, vivono nella memoria di ciascuno e sono continuamente riprodotti dentro di sé con l'aggiunta di quel dato creativo che sempre inerisce ad ogni atto mentale».

Più ancora che il richiamo finale alla creatività intrinseca dell'atto mentale, è la proposizione d'apertura, “la facoltà del camminare ha creato i sentieri”, a risultare rivelatrice. Pagliaro sta proponendo qui una versione idealistica e perciò anti-hayekiana della similitudine dei sentieri: il soggetto del creare non è

noi perveniamo a conoscere solo per via di composizione o di ricostruzione partendo dagli elementi costitutivi comunemente noti, e Comte sopravanza perfino Hegel nel sostenere che soltanto la società come un tutto è reale, mentre l'individuo è una pura astrazione», *L'abuso*, cit., pp. 301.

²⁸ *Ivi*, p. 83.

²⁹ A. Pagliaro, *Storicità delle lingue*, in «Quaderni di Roma» 2, 1948 (pp. 367–380, poi ripubblicato con modifiche in *La parola e l'immagine*, E.S.I., Napoli, 1957, pp. 333-360), p. 369 (= 1957, pp. 336-337).

una sommatoria di individui ma una facoltà universale intesa in modo idealistico.

Veniamo al versante “interno”, cioè alla questione di quale posizione occupi in questo quadro la lingua intesa come sistema. Ora, si può notare che nei passaggi di Pagliaro che abbiamo visto l’accento sia posto sul “complesso di simboli”; in particolare la lingua è concepita come un sistema, o “un complesso” appunto, di “valori saputi”³⁰. Se la compatibilità teorica con Saussure e con lo strutturalismo non è in discussione (si noti ancora in questo senso la formulazione per cui la lingua si compone di «segni di valore generico, ma determinati nei loro rapporti reciproci in modo da esprimere un significato conchiuso»³¹), va pure sottolineato come il sistema o “complesso” al centro dell’interesse di Pagliaro non possa che essere in questo caso quello dei significati dei lessemi.³² Si tratta di un aspetto fondamentale perché la concezione del significato come “saputo” permette di non recidere del tutto il legame tra il sistema linguistico e le singole individualità che di quel sistema si sono servite nel corso della tradizione. Il “sapere” infatti presuppone un soggetto che non può che essere in prima istanza individuale³³.

Ma cosa ne è dei livelli linguistici diversi dal lessico? Nel saggio *Logica e grammatica* Pagliaro propone un’interpretazione che riconnette alcune derive strutturali ricorrenti nelle lingue indoeuropee con «l’attività costruttiva della coscienza, che opera efficacemente non solo negli universali, bensì anche

³⁰ A. Pagliaro, *La tecnica del linguaggio*, cit., p. 59.

³¹ *Ivi*, p. 71.

³² Sulla concezione del saputo lessicale in Pagliaro si veda W. Belardi, *Antonino Pagliaro nel pensiero critico del Novecento*, Il Calamo, Roma, 1992, pp. 154 ss.

³³ Riguardo al tema del superamento della soggettività Pagliaro si rifà alla *Filosofia delle forme simboliche* di Ernst Cassirer, da cui cita in *Il linguaggio e il problema delle origini* (cit., 1964, p. 13 n. 8) il seguente passo: «Il segno costituisce per la coscienza il primo stadio e, al tempo stesso il primo indizio dell’obiettività, poiché mediante esso viene offerto un punto fermo all’incessante mutare del contenuto della coscienza e in esso viene fissato e rilevato qualcosa di duraturo» (cfr. E. Cassirer *Philosophie der symbolischen Formen*, I, Bruno Cassirer Verlag, Berlin, 1923, p. 137).

nell'individuazione o rivalutazione dei rapporti in cui essi ricevono la loro determinazione»³⁴. Tra i fenomeni menzionati da Pagliaro figurano la creazione delle forme verbali di infinito e quella dell'articolo determinativo: nel primo caso si ottiene una forma linguistica che «indica la nozione di azione il più possibile liberata dai dati che l'inquadrano nella proposizione come forma verbale (persona, numero)», nel secondo si ottiene una forma linguistica che consente di «meglio determinare il rapporto ontologico del segno nominale mediante un riferimento concreto». Più avanti nello stesso saggio Pagliaro menziona in una prospettiva analoga l'evoluzione delle lingue romanze che, perduto il sistema dei casi grammaticali, «hanno reso autonomo dal segno lessicale il rapporto di ordine complementare affidandolo alla preposizione»³⁵. Questi tipi di sviluppo hanno l'effetto di «rendere sempre più autonomi i rapporti dal segno lessicale»³⁶ e sono interpretati pertanto come momenti di un «processo di conquista, attraverso cui il pensiero logico [...] riesce a raggiungere la sua obiettivazione in forme linguistiche»³⁷.

Questo «criterio di progresso» ricavabile dal tipo morfologico è già presente nelle sue linee generali in *Storicità delle lingue*, dove Pagliaro scrive:

«[L]a morfologia è in diretto rapporto con il grado di obiettivazione raggiunto dal segno, cioè dalla sua autonomia funzionale, rispetto all'atto linguistico che rappresenta il concreto. In una lingua in cui il segno lessicale non esiste quasi come realtà autonoma, ma esiste solo negli atteggiamenti

³⁴ A. Pagliaro, *Logica e grammatica*, in «Ricerche linguistiche» 1, 1950, (pp. 1-57, rielaborato in A. Pagliaro, *Il linguaggio e il pensiero logico*, in ID., *La parola e l'immagine*, cit., pp. 231-265), p. 21-22.

³⁵ *Ivi*, p. 28.

³⁶ *Ivi*, p. 22.

³⁷ *Ivi*, p. 19. Va specificato che per Pagliaro questa chiave interpretativa è applicabile solo a una parte della struttura linguistica delle lingue considerate, che presentano parimenti aspetti, come il perdurare in molte lingue indoeuropee della categoria del genere grammaticale, affatto irriducibili al conoscere logico (cfr. *ivi*, pp. 28-29).

menti che esso assume nella proposizione (così è nelle lingue polisintetiche), è chiaro che l'astrazione, la quale presiede alla creazione del segno come schema di un conoscere acquisito, non è perfetta. Ancora nel caso delle lingue flessionali si osserva che il valore del segno in sé non va disgiunto dalla determinazione che lo concretizza linguisticamente: lat. *lupus* è 'il lupo' non in sé, ma in funzione di soggetto; nel segno il dato conoscitivo generale è già impegnato nella sintesi, a cui è demandato di esprimere il particolare. In conseguenza è per esse legittima la qualifica di lingue sintetiche. Invece nelle lingue in cui il segno appare come forma conclusa nel suo puro valore lessicale, cioè nell'unità concettuale in cui l'analisi conoscitiva inquadra il dato concreto dell'intuizione, l'analisi e la sintesi appaiono come momenti nettamente distinti e, perciò, è legittima per esse la qualifica di lingue analitiche. Secondo noi, solo da questo grado di autonomia del segno è possibile ricavare un criterio di progresso che sia applicabile allo sviluppo delle lingue»³⁸.

³⁸ A. Pagliaro, *Storicità delle lingue*, 1948, cit., p. 378 (con adattamenti dell'interpunzione all'uso odierno). Un'anticipazione di questa interpretazione dei tipi morfologici si legge nel contributo del 1937, *Variazioni sulla nozione di "Lingua"*, cit., p. 358, in cui alle lingue analitiche è attribuita «una visione più intuitiva e rapida», mentre nelle lingue sintetiche si rintraccia «un prevalere del fattore logico che vuole porre i rapporti in maniera netta e precisa, tanto che la nozione dell'oggetto è già investita da quella del rapporto»; a questa precisione logica corrisponde «una conquista più lenta e faticosa della realtà». Si noterà come tra la trattazione del 1937 e quelle successive la qualifica della "logicità" cambi di posto e di segno. Nell'esposizione del 1937 sono le lingue sintetiche a essere "logiche" e tale logica è vista come aspetto negativo e contrapposta alla "intuitività" attribuita alle lingue analitiche; in quella di *Logica e grammatica* è la separazione del segno dal rapporto propria delle lingue analitiche a essere inserita, come si è visto, in un processo di conquista – evidentemente positivo – in cui il pensiero logico si obietta nelle forme linguistiche. La tesi del '37, in cui il polo positivo è rappresentato ancora dall'intuizione, presenta una stretta affinità con il passo del *Sommario* (cit., pp. 57-58) in cui Pagliaro accusa Wilhelm von Humboldt di "logicismo", riprendendo un'analoga critica di Croce (per un inquadramento puntuale di questo passo si rimanda a D. Di Cesare, *Antonino Pagliaro*, cit., p. 62). Per di più, la predilezione per i sistemi analitici a scapito di quelli

Quello che interessa qui sottolineare è che anche fenomeni linguistici inerenti al livello morfosintattico sono visti come il riflesso di una “attività costruttiva della coscienza”, attività che potrà anche avere una dimensione collettiva, ma dovrà presupporre anche in questo caso in prima istanza una coscienza individuale.

Due osservazioni sono a questo punto rilevanti. La prima è che negli esempi sopra citati l'individuo è parte necessaria del costituirsi e del divenire delle lingue in tanto in quanto si collochi all'interno di un processo storico collettivo. Quando Pagliaro parla della «libertà dell'individuo in quanto storicamente qualificato» (cfr. sopra) quell' “in quanto” è lì sul punto di scivolare dall'esplicativo-appositivo al restrittivo e dal restrittivo al prescrittivo, ovvero: il libero agire dell'individuo {è sempre / rileva quando è / deve essere} storicamente qualificato³⁹. Già negli anni Trenta, Pagliaro aveva scritto: «Una innovazione linguistica, che non risponda al carattere e alle esigenze del mondo spirituale a cui si rivolge, è arbitrio e pertanto cade nel nulla»⁴⁰.

sintetici rappresenta un ribaltamento delle teorie di Humboldt, e prima ancora di Friedrich Schlegel, sulla superiorità del tipo flessivo.

³⁹ In filigrana sta sempre quello che è detto esplicitamente da Pagliaro nei testi di dottrina politica. Si legga ad esempio a p. 387 di *Insegne e Miti* (A. Pagliaro, *Insegne e miti. Teoria dei valori politici*, Ciuni, Palermo, 1940, 393 pp.): «L'individuo caduco e transeunte vive in eterno in queste realtà spirituali [*scil.* la lingua, il patrimonio artistico, la religione, le forme civili di vita, la nazione, lo stato, tutti intesi come “universalità concrete”], a cui egli vuole concorrere e concorre, *se e quando* in lui prevalgono le forze morali sull'esigenza della singolarità e sia viva l'ansia di non morire con il proprio corpo» (corsivo mio). Sul legame tra il pensiero linguistico e il pensiero politico di Pagliaro si rimanda ancora a Mancini, in stampa, *cit.* Sull'idea di Pagliaro secondo la quale solo l'espressione linguistica di alcuni individui è effettivamente meritevole di considerazione cfr. W. Belardi, *Lingua, stile e dialogo nel XX secolo. Ovvero dal neoidealismo al villaggio globale e dal libro alla rete*, Il Calamo, Roma, 1996 (217 pp.), pp. 25, 29-32. Cfr. pure W. Belardi, *Antonino Pagliaro nel pensiero critico del Novecento*, Il Calamo, Roma, 1992 (237 pp.), pp. 162-166.

⁴⁰ A. Pagliaro, *Variazioni*, *cit.*, pp. 355-356.

Complementarmente, non mancano negli scritti di Pagliaro, soprattutto dagli anni Cinquanta, prese di posizione esplicite che negano che l'attività creatrice individuale abbia un ruolo nel «parlare quotidiano»⁴¹. Di conseguenza, solo in quanto fatto di portata storico-culturale lo sviluppo del pensiero logico può essere invocato come uno dei motori delle trasformazioni linguistiche⁴².

La seconda è che in *Logica e grammatica* Pagliaro accenna in modo veloce ma puntuale a una distinzione, teoreticamente tutt'altro che irrilevante, tra mutamenti che partono dall'attività costruttiva della coscienza (esemplificati dalla deriva tipologica di cui abbiamo parlato sopra) e mutamenti che partono dall'interno dello stesso sistema linguistico. In questo secondo dominio vengono ricomprese le leggi fonetiche e l'analogia, di cui si dice – con parole tratte da Albert Debrunner – che «erwachsen beide aus dem Sprachsystemgefühl»⁴³.

⁴¹ Cfr. in particolare A. Pagliaro, *Linguaggio e conoscenza dopo l'idealismo*, cit., pp. 9-10.

⁴² Una connessione tra progredire della civiltà e mutamento nelle strutture linguistiche nel senso di una semplificazione della parola era stata posta da G. W. Friedrich Hegel in quel primo volume delle *Lezioni sulla filosofia della storia* di cui Guido Calogero aveva curato la traduzione italiana – insieme con Corrado Fatta – all'inizio degli anni '40. Scrive Hegel: «È fatto provato dai monumenti che le lingue hanno raggiunto un grado di sviluppo estremamente alto già in un'età in cui i popoli che le parlavano non erano ancora evoluti: l'intelletto, evolvendosi illuminatamente, aveva preso ampiamente possesso di questo campo teoretico. – La grammatica, sviluppata e sistematizzata, è opera del pensiero che vi mette in luce le sue categorie. È inoltre un fatto che, con il progredire della civilizzazione nella società e nello stato, questo sistematico intervento dell'intelletto si attutisce, e la lingua diviene in ciò più incolta e più povera: - ed è un fenomeno caratteristico che lo sviluppo, il quale in sé si spiritualizza generando e costituendo la razionalità, trascuri quell'esattezza ed esaustività intellettuale, la trovi d'impaccio, e la renda superflua o almeno non indispensabile» (G. W. F. Hegel, *Lezioni sulla filosofia della storia*. Vol. I *La razionalità della storia*, trad. di G. Calogero e C. Fatta, La Nuova Italia, Firenze, 1941, pp. 169-170, ed. Lasson p. 147). Dal Pagliaro di *Logica e grammatica* l'abbandono del tipo sintetico è visto però non già come impoverimento ma come separazione di segno lessicale e rapporto finalizzata alla trasparenza logica, sicché tra sviluppo linguistico e sviluppo storico non c'è compensazione, come in Hegel, ma coincidenza.

⁴³ A. Pagliaro, *Logica e grammatica*, cit., p. 21 e n. 1.

Significativamente infatti queste due osservazioni non valgono, o almeno non valgono in misura uguale, per la concezione della lingua e del sistema linguistico di Eugenio Coseriu, che pure considerava la propria teoresi come una prosecuzione di quella di Pagliaro, tanto da poter scrivere nel '94 di non essere più in grado di distinguere «what is Pagliaro's thought from what is an interpretation or a subsequent development». Può essere utile a questo punto soffermarci un poco su alcuni aspetti del pensiero linguistico dello Studioso rumeno per guadagnare un ulteriore elemento di raffronto.

Coseriu fece propria la concezione della lingua come tecnica elaborata da Pagliaro integrandola in un'impostazione generale che è, o prova a essere, idealista e strutturalista a un tempo. Rispetto al tema che stiamo cercando di trattare, la posizione di Coseriu è sostanzialmente idealistica, in quanto assegna all'individuo parlante un ruolo centrale proprio in relazione al costituirsi e al divenire dei sistemi linguistici. Occorre dire subito che in realtà in *Sincronia, diacronia e storia* Coseriu puntualizza come la differenza tra la semplice apparizione di una novità e il mutamento linguistico in senso proprio dipenda precisamente dalla distinzione tra l'individuale e l'interindividuale; il mutamento si verifica cioè solo quando «un modo linguistico nuovo» è accettato a livello «interindividuale»⁴⁴. Proprio per questa esplicitazione Coseriu veniva contrapposto da Belardi a Pagliaro, per il quale «il “luogo” elettivo dell'innovazione rimase sempre la coscienza individuale del soggetto parlante»⁴⁵.

Tuttavia se passiamo a osservare quali siano secondo Coseriu le dinamiche che portano alla comparsa di questi “modi nuovi” possiamo notare che non solo, come ci

⁴⁴ Cfr. E. Coseriu, *Sincronia, diacronia e storia. Il problema del cambio linguistico*, trad. di P. Mura, Torino, 1981, p. 103.

⁴⁵ W. Belardi, *Antonino Pagliaro*, cit., p. 163. Donatella Di Cesare (*Antonino Pagliaro*, cit., p. 53, n. 10) nel sottolineare, senz'altro a ragione, la presenza in Pagliaro di una costante attenzione a tenere insieme l'individuale e l'universale pare presentare l'interpretazione di Belardi, che ritrae un Pagliaro concentrato soprattutto sull'individuale, come alternativa alla propria. Ha ragione però anche Belardi, e questo perché in Pagliaro l'individuale e il sovraindividuale sono saldati tra loro mediante lo schema concettuale dell'universale concreto e non funzionano quindi fino in fondo come due livelli distinti di descrizione scientifica.

aspettiamo e come è necessario, l'individuo è il luogo di tali apparizioni, ma – fatto cruciale – questo individuo è visto come parte attiva dell'insorgenza – o meglio della “creazione” – delle novità. Per Coseriu l'individuo detiene, nell'attività del parlare, la facoltà di variare e allargare l'ambito di applicazione degli elementi che compongono il sistema linguistico in senso strutturalista.

Sulla scorta di Pagliaro, Coseriu descrive, come si è detto, la competenza linguistica come una forma di sapere tecnico, un sapere che si manifesta nel fare, e tuttavia un sapere “cosciente”⁴⁶. Questa concezione è esposta in *Sincronia, diacronia e storia* e ripresa qualche decennio più tardi in *Sprachkompetenz*⁴⁷, un volume in cui Coseriu non solo oppone a Chomsky la propria contro-teoria della competenza linguistica ma si spinge a suggerire che il punto che egli considera fundamentalmente corretto della riflessione chomskyana, e cioè l'idea che il sapere linguistico sia un sapere intuitivo, possa rappresentare un debito di Chomsky nei confronti di Benedetto Croce, la cui opera sarebbe stata resa nota negli Stati Uniti da Edward Sapir.⁴⁸

In *Sprachkompetenz* Coseriu adduce, in particolare, due esempi concreti per illustrare come la lingua sia una *téchne* le cui regole possono essere non solo applicate ma anche trasformate proprio nell'attività del parlare, così come un artigiano può modificare o perfezionare le tecniche del suo mestiere nel momento stesso in cui le mette in pratica.

⁴⁶ E. Coseriu, *op. cit.*, p. 38. Un problema rilevante a riguardo è se e in che modo la posizione di Coseriu sia conciliabile con la distinzione, operata in neuropsicologia, tra conoscenza dichiarativa e conoscenza procedurale. In quanto immediatamente connessa con il fare, essa dovrebbe poter rientrare nel dominio della conoscenza procedurale, la quale è però generalmente qualificata come inconscia nella letteratura neuropsicologica. Su questo si veda pure Ch. Lehmann, *Linguistic competence: Theory and empiry*, in «Folia linguistica» 41 (3), 2007 (pp. 223-278), pp. 231 ss.; sulla conoscenza procedurale in generale si rimanda a D. L. Schacter ed E. Tulving, *What are the Memory Systems of 1994?*, in D. L. Schacter ed E. Tulving (a cura di), *Memory Systems 1994*, MIT, Cambridge (Massachusetts), 1994, pp. 1-38.

⁴⁷ E. Coseriu, *Sprachkompetenz. Grundzüge der Theorie des Sprechens*, Narr, Tübingen, 2007 (1a ed. Francke, Tübingen, 1988).

⁴⁸ *Ivi*, p. 195.

I due esempi addotti sono due casi di sovraestensione o rianalisi di regole linguistiche⁴⁹: il primo è l'espressione tedesca *die zue Tür* 'la porta chiusa', creata a partire da espressioni come *die Tür ist zu* 'la porta è chiusa' (dove *zu* è però una particella), sul modello di *die Tür ist rot* 'la porta è rossa' / *die rote Tür* 'la porta rossa'; il secondo è il fenomeno dell'insorgenza in francese di forme di tipo [katrə-z-ɔfisje] *quatre-z-officiers* in luogo del semplice *quatre officiers* 'quattro ufficiali' sul modello dei sintagmi con l'articolo o il possessivo plurale di tipo [lezami] *les amis* 'gli amici' o [nozami] *nos amis* 'i nostri amici'. Questi esempi dovrebbero dimostrare, secondo Coseriu, che anche nel creare linguistico che a prima vista sembra discostarsi dalle norme esistenti si manifesta un "sapere-come", una competenza inequivoca: una *téchne* sicura di se stessa («ihrer selbst sichere»), che può pure spingersi al di fuori («hinausgehen») di quanto è già creato nella lingua⁵⁰. Con questo "hinausgehen" Coseriu allude evidentemente al fatto che entrambi i fenomeni menzionati sono in qualche modo interpretabili come casi di ampliamento del dominio di applicazione di uno schema o di una regola. Va rammentato a questo punto che nel passo dell'*Estetica* in cui si descrive l'attività creatrice dell'individuo che si realizza nell'espressione linguistica, l'operazione specifica che Croce prende come esempio consiste nel variare e allargare il significato delle parole: «allorché noi produciamo le nuove parole, trasformiamo di solito le antiche variandone o allargandone il significato». Ebbene, negli esempi di Coseriu appena citati quelle stesse operazioni di allargamento e variazione si trovano trasferite al dominio di una regola e quindi a un elemento del livello morfosintattico. In altre parole, lo sforzo teoretico di Coseriu ci sembra coincidere in questo punto con un'applicazione fedele e coerente di una impostazione di fatto crociana alla lingua intesa nella sua complessità di sistema.

Allo stesso tempo, non si potrà fare a meno di notare come gli esempi addotti da Coseriu si basino fondamentalmente su un meccanismo di tipo analogico; in quanto analogici essi rientrano proprio in quella tipologia di mutamento che muove dal sistema, dallo Sprachsystemgefühl, il mutamento cioè che il Pagliaro di *Logica e grammatica* contrapponeva ai cambiamenti attribuibili all'attività costruttiva della coscienza.

⁴⁹ *Ivi*, pp. 213 ss.

⁵⁰ *Ivi*, p. 215.

Consideriamo ora la combinazione delle seguenti tre premesse: l'assenza della distinzione prospettata da Pagliaro tra mutamenti che muovono dal sistema e mutamenti che muovono dalla coscienza, la riaffermazione della visione della lingua come sistema, l'idea che sia il parlante individuale a dare impulso al mutamento che si sviluppa nel solco della logica interna del sistema stesso. In un quadro di questo tipo la capacità dell'individuo/artigiano di incidere sulla lingua sembra pressoché illimitata.

Si è detto sopra, con Belardi, che mentre per Pagliaro il luogo del mutamento è l'individuo, per Coseriu l'apparizione di una novità nell'agire dell'individuo e il verificarsi di un mutamento linguistico sono due momenti connessi tra loro ma distinti. Ora vediamo però che proprio grazie a questa distinzione la teoria di Coseriu può prevedere un momento, quello appunto delle apparizioni delle novità, in cui l'individuo è *dominus* pressoché assoluto. E a rilevare, si noti, è in questo caso non quell'attività creativa dell'individuo che si inserisce in una tradizione storica, come per Pagliaro, ma l'individuo *tout court*. È indicativa una citazione che Coseriu fa di Luigi Stefanini, la quale recita «i figli di genitori ignoti non sono certo figli di un ente collettivo»⁵¹: i singoli individui per quanto apportino un contributo non documentato e non praticamente documentabile sono per Coseriu padri della lingua o almeno di parti di essa.

Il punto nodale è però vedere se questo tentativo, così coerente, di assegnare un ruolo al singolo individuo cosciente abbia una reale ricaduta scientifica per la linguistica. Ossia: una volta ammessa l'ipotesi che interpreta il mutamento del sistema come manipolazione creativa dell'individuo cosciente, cosa sappiamo di più o di diverso in ordine alla spiegazione dei fatti linguistici? Cosa ci dice questa teoria sulla genesi dell'aggettivo tedesco *zue* o del plurale francese *quatre-z-officiers* che non sarebbe possibile comprendere altrimenti? A ben vedere, per ciò che riguarda il meccanismo interno del mutamento l'interpretazione generale di Coseriu pare priva di un potere esplicativo proprio. In *Sincronia, diacronia e storia* Coseriu aveva criticato (sulla scorta di Pagliaro⁵²) un passo di Antoine Meillet che così recita: «On a souvent répété que les langues n'existent pas en dehors des sujets qui les parlent, et que par suite on

⁵¹ *Ivi*, p. 195.

⁵² A. Pagliaro, *Sommario*, cit., pp. 88, 100.

n'est pas fondé à leur attribuer une existence autonome, un être propre. C'est une constatation évidente, mais sans portée»⁵³. Eppure, se è corretto quanto si è detto sopra, nell'analisi concreta dei due mutamenti linguistici addotti da Coseriu come esemplificazione, l'invocazione della capacità creativa del soggetto parlante parrebbe essere dal punto di vista esplicativo effettivamente «sans portée», sicché la posizione del Meillet risulterebbe confermata anziché confutata. In altre parole, se vediamo bene, sul piano della grammatica storica il ricorso alla nozione di creatività rischia di non poter fornire alcun *explicans* aggiuntivo e di limitarsi piuttosto a ridefinire il rapporto tra gli *explicantia* correntemente impiegati nella grammatica storica e le attività della coscienza dell'individuo parlante. Si noti, tra l'altro, che una simile critica non può essere mossa invece in termini identici alla visione di Pagliaro, nella quale un *explicans* supplementare – certamente sottoponibile a critica in quanto *explicans* (su questo torneremo ancora in chiusura) – è invece effettivamente presente e coincide con lo sviluppo storico della tradizione culturale a cui il parlante appartiene.

Rispetto alla riflessione di matrice idealistica sul ruolo dell'individuo di cui abbiamo richiamato sopra alcuni snodi significativi attraverso Croce e Pagliaro le idee di Hayek rappresentano un potente reagente. Nella filosofia del linguaggio e nella linguistica italiane, nelle quali il confronto con quella riflessione è rimasto a lungo ineludibile, il richiamo alla teoria dell'ordine non programmato si riveste quindi di una speciale attualità. Nell'ambito degli studi filosofici è, non a caso, in un serrato dialogo ideale con Croce e col “crociano” Robin George Collingwood che Luciano Dondoli riprende la lezione di Hayek sia in riferimento al campo generale degli studi sociali sia in merito al problema particolare del linguaggio⁵⁴. Negli studi di linguistica,

⁵³ A. Meillet, *Linguistique historique et linguistique générale*, Champion, Paris, 1975, p. 16. Cfr. E. Coseriu, *Sincronía, diacronía e historia. El problema del cambio lingüístico*, 3a ed., Gredos, Madrid, 1978, p. 41 (si noti che nell'edizione a c. d. P. Mura – E. Coseriu, *Sincronía*, cit., p. 28 – il passo francese di Meillet citato da Coseriu è presentato in una traduzione italiana non impeccabile).

⁵⁴ Si vedano innanzitutto i lavori di Dondoli citati sopra nella nota 2. Riguardo allo specifico problema del linguaggio si veda inoltre L. Dondoli, *Carteggio*

a Hayek ha fatto più volte riferimento Walter Belardi, che di Pagliaro fu allievo e successore nell'insegnamento accademico⁵⁵.

Alla teoria dell'ordine non programmato Belardi dedica un paragrafo del volume *Lingua stile e dialogo nel XX secolo*⁵⁶, sintomaticamente collocato tra un paragrafo precedente intitolato "l'innovare linguistico tra individuo e società" e uno successivo intitolato "la concezione dell'innovazione linguistica nel passato orientamento di tipo idealistico": in entrambi sono richiamate – e nel secondo in un certo senso anche storizzate – le posizioni teoriche di Pagliaro. Il confronto tra queste e l'idea di Hayek che vede nella storia un insieme di eventi fondamentalmente anonimo è – inutile dirlo – per contrasto⁵⁷.

Se in Coseriu abbiamo visto un tentativo, per certi versi estremo, di produrre una teoria linguistica fedele al principio della centralità dell'attività trasformatrice e perciò creatrice dell'individuo, Belardi si muove nella direzione opposta. In linea con Hayek,

Croce-Vossler. Studi su arte e linguaggio (a cura di F. Ciccodicola), Domograf, Roma, 2016, in particolare il cap. 7.

⁵⁵ Il rapporto scientifico personale con Dondoli giocò certamente un ruolo non marginale nell'indirizzare l'attenzione di Belardi verso l'opera dell'Economista austriaco. Sulla collocazione di Walter Belardi nel panorama della linguistica italiana del Novecento si veda M. Mancini, *Walter Belardi tra neoidealismo, linguistica storica e strutturalismo*, in *Convegno in ricordo di Walter Belardi*, Scienze e lettere, Roma, 2011, pp. 9-44.

⁵⁶ W. Belardi, *Lingua, stile e dialogo nel XX secolo. Ovvero dall'idealismo al villaggio globale e dal libro alla rete*, Il Calamo, Roma, 1996 (217 pp.), pp. 26-28.

⁵⁷ Anche più avanti nello stesso volume (p. 47) Belardi si richiama all'ordine non programmato (e, con Hayek, alla mano invisibile di Adam Smith) in relazione all'idea di lingua come prodotto storico della società: «un patrimonio formatosi – direbbe F. A. Hayek – spontaneamente, per accumulo non guidato di esperienze individuali, il prodotto dell'agire di una "mano invisibile" nel corso della storia». Andrà ricordato, d'altra parte, come Belardi rigettasse il lato prescrittivo della teoria hayekiana: «Quanto è ottimistico il punto di vista di F. A. Hayek sugli automatismi del suo "cosmos", tanto ha, senza volerlo, un qualcosa di pessimistico il suo punto di vista sulla sostanziale pericolosità di qualsiasi progetto, che a suo avviso sarebbe per propria natura intrinseca sempre partigiano [...] una vita senza progetti, una società senza progetti, se esistessero, sarebbero desolanti e sterili» (*ivi*, pp. 59-60).

egli nega recisamente la connessione tra mutamento linguistico e creatività. Alcune prese di posizione significative sull'argomento possono leggersi, non a caso, nelle pagine del volume dedicato da Belardi alla figura del suo Maestro: «il costituirsi primo e il successivo propagarsi di un'innovazione [...] non possono essere considerati fenomeni di un atto "creativo" linguistico soggettivo di un aspetto nuovo»⁵⁸. Nel medesimo volume, nel commentare alcuni passi in cui lo stesso Pagliaro opera dei distinguo sul rapporto tra attività linguistica e creatività, Belardi chiosava: «[g]li studiosi – non idealisti – degli aspetti antropologici della società sanno bene che l'uomo è creativo in poche occasioni» e aggiungeva un rimando a *L'abuso della ragione* di Hayek, con un singolare – ma non sorprendente, giusta quanto si è detto fin qui – capovolgimento dell'affermazione di Hayek secondo cui al contrario gli studiosi del linguaggio sarebbero stati tra i primi a osservare e riconoscere un fenomeno di ordine non programmato⁵⁹.

Va detto che la natura individuale dell'agire linguistico continua a essere rilevante per Belardi per rimarcare la distinzione tra l'orizzonte metodologico della linguistica e quello delle scienze fisiche. Un'affermazione esplicita in questo senso si legge ad esempio in un passo del volume su Pagliaro in cui viene citato, non a caso, anche Eugenio Coseriu.⁶⁰ Allo stesso tempo, però, Belardi mette a tema, in *Linguaggio, comunicazione, informazione e informatica*, la ridefinizione della nozione stessa di individuo alla luce degli studi sul cervello. In particolare, gli studi di Martin Minsky li cita⁶¹, che rappresentano il cervello come una «vasta società organizzata, composta di molte parti diverse che interagiscono tra di loro, producendo, grazie al coordina-

⁵⁸ W. Belardi, *Antonino Pagliaro*, pp. 59-60.

⁵⁸ W. Belardi, *Antonino Pagliaro*, cit., p. 165.

⁵⁹ *Ivi*, pp. 126-127, n. 6.

⁶⁰ *Ivi*, p. 162.

⁶¹ M. L. Minsky, *The Society of Mind*, Simon & Schuster, New York, 1986 (trad. it. *La società della mente*, Adelphi, Milano, ³1994); *Id.* e S. Papert, *Artificial Intelligence*, University of Oregon, Eugene, 1973.

mento delle azioni singole, risultati che le parti componenti, singolarmente considerate nel loro agire, non saprebbero e non potrebbero conseguire»⁶², prospettano l'idea di un parallelismo tra «microcosmo comunicazionale neuronale e macrocosmo comunicazionale linguistico»⁶³. Questo accostamento, si noterà, presuppone come passaggio implicito l'idea che l'ordine sociale non programmato definito da Hayek non sia che un caso particolare della più generale fenomenologia dei sistemi auto-organizzati. La legittimità di una tale prospettiva è d'altra parte implicitamente ammessa dallo stesso Hayek, quando scrive nei *Nuovi studi*: «un *cosmos* risulterà dalle regolarità del comportamento degli elementi che esso comprende. Esso è, in questo senso, un sistema endogeno, intrinseco o, come dicono i cibernetici, «auto-regolato» o «auto-organizzato»⁶⁴.

Il paradigma scientifico dei sistemi auto-organizzati – per i quali sono in uso anche le denominazioni “sistemi emergenti” e “sistemi adattativi complessi” – si è proposto in effetti negli ultimi decenni come modello descrittivo sovra-disciplinare. Un sistema auto-organizzato è una qualsiasi rete in cui dall'interazione di molti agenti che operano parallelamente e autonomamente si originano fenomeni che non sarebbero predicibili dall'analisi del comportamento di quegli stessi agenti presi separatamente. Si distinguono così due livelli di osservazione, il livello microscopico dei singoli agenti e quello macroscopico dei fenomeni organizzativi che emergono dal complesso delle interazioni a livello microscopico. Tra i concetti chiave di questa teoria figura quello di feedback positivo, legato all'esistenza di tipi di eventi che hanno un effetto auto-

⁶² W. Belardi, *Linguaggio, comunicazione, informazione e informatica*, Il Calamo, Roma, 1998 (618 pp.), p. 73.

⁶³ *Ivi*, p. 81.

⁶⁴ F. A. von Hayek, *Nuovi studi di filosofia, politica, economia e storia delle idee* (trad. di G. Minotti dall'ed. inglese *New Studies in Philosophy, Politics, Economy and the History of ideas*, Routledge & Kegan Paul, London, 1978), Armando, Roma, 1988, p. 86.

amplificante, nel senso che il loro verificarsi determina un incremento della probabilità che si verifichino altri eventi del medesimo tipo.⁶⁵ Si tratta, com'è evidente, del tipo di fenomeno che Hayek illustrò con la similitudine della formazione dei sentieri.

L'applicabilità di questo modello sembra essere del tutto insensibile alla partizione delle scienze in discipline naturali e discipline sociali, spaziando dalla fisica-chimica, ai vari livelli della biologia (da quello molecolare a quello sovracellulare), alle neuroscienze, all'ecologia e allo studio degli insetti sociali, ai più svariati problemi di ordine economico e sociale⁶⁶. Tra i principali teorici dei sistemi auto-organizzanti figura il chimico Ilya Prigogine, ma è stato osservato che proprio nelle applicazioni alle scienze storico sociali si ritrovano i casi in cui il meccanismo del feedback positivo può essere compreso con maggiore facilità⁶⁷.

D'altra parte, proprio perché basato sulla distinzione tra un livello microscopico e un livello macroscopico, che potranno essere ad esempio una volta il livello cellulare-neuronale e quello dell'essere umano e un'altra il livello dell'essere umano e quello della società, questo paradigma scientifico pare capace di connettere le discipline senza annullarle l'una nell'altra.

Le considerazioni svolte fin qui ci hanno portato a considerare l'applicazione del modello del sistema auto-organizzato alle comunità dei parlanti da un lato e alla mente-cervello del singolo, anche in quanto parlante, dall'altro. Ma c'è, come abbiamo detto all'inizio, un terzo potenziale dominio di applicazione, che riguarda in modo ancor più diretto il problema della descrizione dei fatti linguistici, ossia la lingua stessa come sistema o, ancor meglio, i singoli livelli e sottosistemi in cui i sistemi linguistici si articolano. Proposte in questo senso non sono mancate. Su questa linea si collocano ad esempio i lavori di Björn Lindblom e di Bart de Boer rispettivamente sulle strutture sillabiche e sui sistemi vocalici e, se mi si consente l'autocitazione, in

⁶⁵ Cfr. A. Toffler, *Foreword: Science and Change*, in I. Prigogine e I. Stengers, *Order Out of Chaos. Man's new Dialogue with Nature*, Bantam, Toronto, 1984 (pp. i-xxvi), p. xvii.

⁶⁶ Si veda ad esempio G. Nicolis e I. Prigogine, *Self-organization in non-equilibrium systems*, Wiley, New York, 1977.

⁶⁷ Cfr. I. Prigogine e I. Stengers, *Order*, cit. p. 191.

una prospettiva non dissimile ho provato a muovermi anch'io a proposito delle tendenze osservabili nella distribuzione delle omofonie sistematiche nei paradigmi flessivi⁶⁸.

Più interessante in questa sede è però rilevare come la teoria dei sistemi auto-organizzati possa offrire una terza via interpretativa rispetto all'opposizione tra finalismo e causalità⁶⁹. Questa antinomia ha avuto un ruolo centrale nel pensiero linguistico italiano del Novecento: è infatti proprio nell'assenza di una prospettiva finalistica che Antonino Pagliaro doveva identificare un limite fondamentale della linguistica dei Neogrammatici⁷⁰. Ci si può fare un'idea dei termini della questione a partire da un passo in cui Pagliaro tratta di peculiarità proprie della fonologia di alcune lingue.

«[A]lla formazione del sistema fonetico facciamo concorrere elementi genetici, azioni di sostrato, mescolanze linguistiche e simili, e della libertà che dentro tale storicità ha operato non riusciamo a renderci sufficiente conto, anche per

⁶⁸ Cfr. rispettivamente, B. Lindblom, P. F. MacNeilage e M. Studdert Kennedy, *Self-organizing processes and the explanation of phonological universals*, in B. Butterworth, B. Comrie e Ö. Dahl, (a cura di) *Explanations for Language Universals*, a cura di Mouton, Berlin, 1983, pp. 181-203; B. de Boer, *Self organization in vowel systems*, «Journal of Phonetics», 28 (2000), fasc. 4, pp. 441-465; P. Milizia, *L'equilibrio nella codifica morfologica*, Carocci, Roma 2013. Per altri esempi e rimandi bibliografici, anche in riferimento alle applicazioni della nozione di auto-organizzazione alla dimensione sociale delle lingue, si vedano B. De Boer, *Self organization and language evolution*, in M. Tallerman e K. R. Gibson (a cura di), *The Oxford Handbook of Language Evolution*, Oxford University Press, Oxford, 2012, pp. 612-620, A. Wedel, *Self-organization in Phonology*, in M. van Oostendorp *et al.* (a cura di), *The Blackwell Companion to Phonology*, Wiley-Blackwell, Chichester, 2011, I, pp. 130-147, e R. M. Frank, *The language-organism-species analogy*, cit.

⁶⁹ È interessante notare a questo riguardo come non sia mancato chi ha voluto riconoscere nell'idea di sistema auto-organizzato una forma di finalismo, inteso nel senso della *teleologische Urteilskraft* kantiana: cfr. A. Juarrero-Roqué, *Self-Organization: Kant's Concept of Teleology and Modern Chemistry*, «The Review of Metaphysics», 39, fasc. 1, 1985, pp. 107-135.

⁷⁰ Cfr. su questo Coseriu, *My Pagliaro*, cit., p. 42 (sul meccanicismo dei Neogrammatici cfr. A. Pagliaro, *Sommario*, cit., p. 73 nota 1).

l'abito che abbiamo contratto di applicare al linguaggio criteri ispirati al principio di causalità e non a quello di finalità. Eppure, non abbiamo il minimo dubbio che quel tanto di casuale e di arbitrario che sembra informare la struttura fonetica di ciascuna lingua (perché, ad esempio, le lingue africane presentano suoni avulsivi, clics e le europee no; perché allo arioeuropeo mancano le consonanti laringali ed enfatiche che sono invece nelle lingue semitiche; perché in indiano l'articolazione nei confronti delle altre lingue arioeuropee si raduni verso la volta palatina e qualcosa di simile si osservi nei nostri dialetti meridionali e insulari rispetto agli altri dialetti italiani) sia dovuto alla libertà inerente alla facoltà del parlare, la quale si è orientata verso una serie di fenomeni anziché verso un'altra»⁷¹.

Come spesso accade, è solo dagli esempi concreti e quindi da quanto in questo passo è messo tra parentesi, che si comprende la natura del problema. Prendiamo il caso dei suoni avulsivi. Il dato fattuale che giustifica l'osservazione di Pagliaro è, se vediamo bene, il seguente: le lingue che comprendono suoni avulsivi⁷² nel proprio inventario fonologico sono molto rare – circa l'uno per cento nel campione di Ian Maddieson⁷³; tuttavia, tra le lingue che li possiedono, è frequente trovare diversi fonemi avulsivi distinti tra loro sia in relazione al luogo diaframmatico sia in relazione ad altri tratti, come quelli di sonorità e nasalizzazione. In zulu ci sono ad esempio nove avulsive distribuite in tre serie di luogo (dentali, postalveolari, alveolari) comprendenti ciascuna un elemento sordo, uno sonoro e uno nasalizzato⁷⁴. Che questo dato ponga automaticamente un quesito scientifico è evidente. Ebbene, per Pagliaro, l'attività poetica che ha creato i sistemi di avulsive è una forma di libero agire che ha per soggetto la facoltà del parlare, la quale è in grado di orientare l'evoluzione della lingua

⁷¹ A. Pagliaro, *Storicità delle lingue*, cit., 1957, pp. 346 ss.

⁷² Nei suoni avulsivi la presenza di una zona di depressione nella cavità orale, determinata da un movimento di ritrazione della lingua, provoca un afflusso rumoroso di aria esterna all'interno.

⁷³ I. Maddieson, *Patterns of Sounds*, C.U.P., Cambridge, 1984, p. 16.

⁷⁴ Cfr. M. Ashby e J. Maidment, *Introducing Phonetic Science*, C.U.P., Cambridge, 2005, p. 113.

in un senso o in un altro. E la facoltà del parlare, che nel suo manifestarsi storico si sostanzia dell'agire linguistico dei singoli individui, non può che collocarsi nel dominio della finalità. Se lo sviluppo storico delle lingue – è il presupposto implicito dell'argomento di Pagliaro – dovesse essere inteso esclusivamente in termini di cause ed effetti, non vi sarebbe spazio per questo "orientarsi" dei sistemi fonologici che pure si deve presupporre in base all'osservazione delle realtà storiche.

Ora quello che si vuole qui far notare – il lettore lo avrà già capito – è che in un diverso quadro teorico l'esempio della distribuzione interlinguistica delle consonanti avulsive addotto da Pagliaro può essere visto come un caso tipico di auto-organizzazione e di feedback positivo. Si tratta cioè di postulare che lo stabilirsi di un fonema avulsivo come elemento costitutivo di un sistema fonologico renda più probabile (come è comprensibile in virtù del principio di economia già enunciato negli anni '50 da André Martinet⁷⁵) l'integrazione di altri fonemi avulsivi nello stesso sistema. Posta una scarsa probabilità dell'evento iniziale, quello che ci si aspetta in base a simili premesse è una situazione in cui si abbiano tendenzialmente molte lingue senza fonemi avulsivi e poche lingue con un numero non minimo di fonemi avulsivi. Ossia la situazione effettivamente osservata⁷⁶.

Per questa via, all'attività creatrice del parlante in quanto entità singolare o della facoltà del linguaggio in quanto universale, si sostituisce come principio esplicativo l'attività autopoietica dei sistemi complessi.

PAOLO MILIZIA

⁷⁵ A. Martinet, *Économie des changements phonétiques. Traité de phonologie diachronique*, Franck, Berne, 1955.

⁷⁶ Per la discussione di un esempio per certi aspetti analogo di "biforcazione" nello sviluppo fonologico – rappresentato, in seno all'indoiranico, dalla divaricazione tra totale assenza e consistente presenza di fricative sonore rispettivamente in indiano e in iranico – si rimanda a P. Milizia, *Sulla cospirazione indoaria contro le fricative sonore*, in R. Ronzitti e G. Borghi, (a cura di), *Atti del secondo incontro genovese di Studi Vedici e Pāṇiniani*, Le Mani, Recco, 2004, pp. 81-141.